

Leggere letteratura fa bene alla salute

Laddove in dieci mosse si dimostra la salubrità della pratica letteraria

(TU 2022)

Lezione 8 del 16 novembre

Incontrare il profumo di una ginestra: Giacomo Leopardi



Una lettura interessante:

E. Gioanola, «Leopardi, la malinconia»

- «Quando avete studiato Leopardi a scuola, avete certamente dovuto imbattervi nel tema delle malattie leopardiane, che vengono generalmente liquidate come un fatto personale, che non c'entra niente con la sua poesia. Io invece ho voluto mostrare, non per via teorica ma sulla base di una lettura precisa tanto dei documenti esistenziali, quanto dell'opera, che la malinconia in realtà è l'epicentro attorno a cui la sua opera si sviluppa. Perché? Perché, in sintesi, la malinconia è un lutto, ed è un lutto che, a differenza di quello comune, non può essere risarcito, per il quale non esiste insomma possibilità di elaborazione. Tutti noi facciamo esperienza di lutti, piccoli e grandi, e il lutto a un certo punto viene superato: invece, la malinconia è un lutto irrisarcibile, perché non riguarda la perdita di un oggetto storico, reale, appartenente al mondo fenomenico, ma riguarda la perdita di qualcos'altro, di qualcosa di essenziale che noi continuiamo a cercare senza però trovare mai. È il risarcimento che Leopardi ha trovato, a suo modo, è, evidentemente, la poesia. La poesia che è nello stesso tempo risarcimento e apertura continua verso questo "altro" irrecuperabile nella dimensione esistenziale, ma per il quale vale la pena cercare continuamente.

Vivere in una realtà concentratoria, casa Leopardi...



“A dì 29 giugno 1798. Nacque alle ore 19 il mio primo figlio, maschio, partorito da mia moglie Adelaide felicemente, sebbene dopo tre giorni interi di doglie.....A dì 30 fu battezzato il dopo pranzo nella nostra parrocchia di Monte Morello, dal padre Luigi Leopardi filippino, mio zio, e lo levarono al sacro fonte li allora Cittadini Filippo Antici mio suocero, e Virginia Mosca Leopardi mia madre.”

«Studio matto e disperatissimo»: a caccia di errori la micidiale semina di Monaldo



«Monaldo, in un'epoca in cui era stato abolito l'ordine dei Gesuiti, ha voluto costruire a casa sua, nel suo palazzo, un collegio gesuitico, di cui egli stesso era Rettore e, come tale, sceglieva i professori, per esempio padre Sanchini, che costruirono una scuola secondo l'*ordo studiorum* elaborato dai Gesuiti alla fine del '500. Ebbene nell'*ordo studiorum* gesuitico, la logica aristotelico-tomistica era il fondamento. Leopardi ha studiato secondo questa impostazione i tre anni di liceo, (*"Ex domestico lycaeo"* è il titolo di un capitolo del mio libro, tratto da una lettera di Paolina che parla proprio di questa scuola di casa così strutturata); nell'*ordo studiorum* il liceo corrisponde ai tre anni di filosofia. La costruzione mentale di Giacomo è quindi quella paterna, ed è una costruzione che accorda una fiducia totale alla capacità della ragione umana di risolvere tutti i problemi razionalmente risolvibili. Dopodiché, interviene la religione con i suoi dogmi, a completare l'edificio della verità. Monaldo è un fissato della verità: negli anni Trenta, fonda un giornale che si chiama *"La voce della ragione"*, collabora a un altro che si chiama *"La voce della verità"*. Quattro o cinque capitoli iniziali del mio libro sono dedicati a ricostruire questo mondo della formazione di Giacomo, all'insegna del binomio paterno ragione-religione. L'immortale senso del bello nasce nel momento in cui questo mondo entra in crisi.» Siamo nel 1816.

1816: dall'errore all'immaginario

- Leopardi da ragazzo ha fatto il filologo: ha rovistato nella biblioteca paterna in un'infinità di testi, la gran maggioranza dei quali greco romani, del mondo classico, e ha lavorato su questi testi filologicamente, trattando la poesia come se fosse un problema storico-filologico, di ricostruzione, ristabilimento e interpretazione storico-linguistica dei testi originari. Ma ad un certo punto questo materiale stesso, per esempio la poesia greca, soprattutto Omero, si modifica nelle sue mani e diventa da mondo in cui lavorare attraverso le certezze della filologia a mondo di rivelazione della bellezza. Poesia e bellezza coincidono, quindi il sistema del bello è la poesia. Nel 1815 Leopardi scrive un saggio, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, che è l'ultimo omaggio alla educazione monaldiana. Tutta la vita di Leopardi bambino e ragazzo è una caccia filologica all'errore, appunto il sistema ragione-religione è il sistema che ricerca la verità ad ogni costo, e quindi caccia l'errore. Vale la pena di fare una piccola citazione che si legge all'esordio del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*: "Il mondo è pieno di errori, e prima cura dell'uomo deve essere quella di conoscere il vero. Una gran parte delle verità, che i filosofi hanno voluto stabilire, sarebbe inutile se l'errore non esistesse; un'altra parte delle medesime è resa tuttora inutile per molti dagli errori che in effetti sussistono. [...] Tutti convengono che fa d'uopo rinunciare ai pregiudizi, ma pochi sanno conoscerli, pochissimi sanno liberarsene, e quasi nessuno pensa di recidere il male alla radice" [quindi, l'errore è il male, anche morale, non soltanto teorico, teoretico] "Si deridono con ragione i progetti di riforma universale. Frattanto è evidente che v'ha che riformare nel mondo, e fra tutti gli abusi, quelli che riguardano la educazione sono, dopo quelli che riguardano il culto, i più perniciosi. Noi parliamo dei pregiudizi della infanzia con indifferenza. Si sa che bisogna disfarsene, che non si può essere saggi senza averli deposti. Essi però si suppongono inevitabili. Ma perchè deve il fanciullo crescere tra gli errori?". Giacomo è stato un fanciullo che non è cresciuto fra gli errori, ma in mezzo alle certezze e alle verità stabilite da Monaldo.
- Appena dopo la scrittura del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, Giacomo ha la prima grave crisi depressiva, la prima grave crisi malinconica, e infatti scrive *Appressamento della morte*, una specie di cantica sulla propria fine. Ma questo è anche il momento in cui l'errore, da nemico da estirpare, diventa invece apertura verso l'immaginario, diventa "il dolce errore". La parola "errore" non cade mai dal vocabolario di Leopardi, muta di segno: all'inizio l'errore è il negativo, ad un certo punto, in rapporto alla prima conversione, l'errore diventa invece il positivo fondamento della poesia

Poesia e filosofia: due facce della stessa medaglia

Settembre del '19: dopo la famosa crisi, la tentata fuga, Leopardi scrive l'Infinito: questo significa che la conversione alla filosofia coincide con la nascita della vera poesia leopardiana. Quindi, il problema della contrapposizione tra filosofia e poesia in Leopardi, è un falso problema, che è stato così impostato dalla critica idealistica, da De Sanctis a Croce e ai crociani. Croce che dice che se Leopardi fosse stato bene la sua nera filosofia si sarebbe dissolta come una nube al sole: invece, ciò che si sarebbe dissolto sarebbe stato Leopardi intero, non solo la sua filosofia. Julia Kristeva, che ha scritto un bellissimo libro, *Il Sole Nero*, sulla depressione e sulla malinconia, dice che il malinconico è tendenzialmente un filosofo, perchè è portato a meditare sul senso dell'esistere più di chiunque altro. È il meno distratto di tutti gli uomini.

Poesia e filosofia sono strettamente legate fra loro, perchè quella di Leopardi non è una filosofia in quanto sistema di spiegazione del mondo, ma è, come la chiama lui stesso, una ultra-filosofia, cioè una serie di domande sulla essenza dell'umano, sul senso dell'esistere. In questo senso, Leopardi ha anticipato l'esistenzialismo ed è un grande contemporaneo di Kierkegaard e dei grandi irrazionalisti ottocenteschi, Schopenhauer o Nietzsche. Questo non è stato mai messo a fuoco dalla critica, per questo ho sentito la necessità di riprendere in toto il problema leopardiano, il che vuol dire, in gran parte, risolvere il problema del rapporto fra filosofia e poesia.

La filosofia non è il contrario della poesia, ma solo di una certa poesia, della poesia di immaginazione. Leopardi, infatti, nel momento della seconda conversione, dice di non credere più alla poesia di immaginazione. Vale la pena anche qui di fare una citazione e di ascoltare Leopardi: "Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale". [C'è sempre questo rapporto ontogenesi-filogenesi in Leopardi]. "Da principio il mio forte era la poesia, e i miei versi erano pieni di immagini e delle mie letture poetiche io cercava di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. [...] Sono sempre stato sventurato, ma le mie sventure di allora erano piene di vita [...]. Insomma il mio stato allora era in tutto e per tutto come quello degli antichi. [...] La mutazione totale in me e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819 dove privato dell'uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose [...], a divenir filosofo di professione (di poeta che io era), a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla, e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse, verteva però principalmente o sopra affari di prosa, o sopra poesie sentimentali".

La poesia degli antichi, quella di immaginazione, per Leopardi è finita, e la poesia moderna non può più essere poesia di immaginazione. La poesia moderna però può essere poesia sentimentale, e qui ci si può confondere con i romantici, ma Leopardi non vuole confondersi con i romantici. Nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, Leopardi sceglie la poesia classica, e questo vuol dire che non bisogna confondere il sentimento, il sentirsi nel mondo, con i sentimenti. I sentimenti sono il pascolo dei romantici, ma invece Leopardi è un poeta antisentimentalista e antirealista, perchè tutto in lui punta, da un lato sulla nuda sensibilità, dall'altro sulla trasfigurazione della realtà in segno. La realtà in Leopardi c'è sempre. "La gallina tornata in su la via che ripete il suo verso": questa è una realtà assolutamente trasfigurata, per tutta una serie di motivi che si può racchiudere in una parola: l'infinito. La scoperta della poesia sentimentale, l'infinito appunto, e la scoperta della filosofia sono quindi per Leopardi contemporanee, sono le due facce della stessa medaglia.

La nera malinconia/la dolce malinconia

- «nostalgia della Cosa, non delle cose, che è al fondo della malinconia, in senso creativo, nel senso di una sensibilità esistenziale profonda. Leopardi non parla di una malinconia cupa, quella in cui uno ogni tanto cade perchè ha degli episodi depressivi gravissimi, in cui vuole morire, ma è la malinconia dolce che presiede alla nascita della poesia. La malinconia dolce è questa nostalgia della Cosa perduta e la cosa perduta è anche il seno materno, è l'eden, il mondo prima del mondo, anche il mondo prima del linguaggio, prima del simbolico. È questo luogo originario dal quale veniamo e che conosce la sua fase di incarnazione proprio nel ventre materno».

L'INFINITO

- Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.



L'infinito

- «Io, i miei studenti lo sanno, sono un po' maniaco, e quando commento l'*Infinito* — non finirei mai di commentarlo — mi fermo su una cosa su cui nessuno mai si ferma. Se guardate nelle antologie scolastiche, nei commenti all'*Infinito*, mai nessuno spiega che cosa vuol dire "sedendo": del famoso binomio "sedendo e mirando", nessuno spiega cosa vuol dire "sedendo". Possibile che voglia dire semplicemente stare seduto?
- Invece, è proprio la malinconia ad essere seduta, e infatti il verbo che indica sedersi (giacere, premere le piume ecc.), è tematico in Leopardi, lo troverete anche ne *La Ginestra*, quando il poeta sedendo mira l'universo stellato ecc. Quindi, è un atteggiamento assolutamente fondamentale e strettamente legato al "mirando", verbo assolutamente leopardiano. Leopardi per "mirare" deve sedersi, in modo d'avere la siepe di fronte e non vedere. Cioè il mirare esclude la vista. Questo è estremamente importante, perché l'eliminazione della vista significa l'eliminazione del fenomenico, l'eliminazione della realtà in quanto tale e quindi la sostituzione del reale fenomenico con un altro reale, che non è meno reale, è anche più reale, ma non è percepibile fenomenologicamente. La distinzione kantiana di fenomeno e noumeno viene a proposito, e infatti Schopenhauer, all'inizio del *Mondo come volontà e rappresentazione*, valorizza a lungo il noumeno kantiano, al contrario di quanto faceva Hegel, che invece eliminava tutta la parte noumenica di Kant per recepire soltanto la parte conoscibile.
- "Sedendo e mirando" è un binomio di fondamentale importanza, perché il mirando apre l'infinito, proprio nel momento in cui elimina il fenomenico o lo dà come indizio di altro. E cos'è questo infinito? Ciò che non può essere definito, e di fatto sull'infinito Leopardi costruisce la poetica del vago e indefinito, addirittura elencando le parole più adatte ad esprimere il vago e l'indefinito, o facendo la famosa distinzione tra le parole ed i termini: i termini, ad esempio "bicchiere", dicono una cosa precisa, invece le parole vanno al di là del significato fenomenico, aprono qualcosa di "remoto", come ad esempio "antico", "ermo", "torre". Leopardi, nello *Zibaldone*, fa dei lunghi elenchi di parole vaghe ed indefinite.
- In fondo la poesia leopardiana è sempre una ricerca del vago ed indefinito, nonostante quanto ne dicono quelli che invece vogliono ricavarne dei precisi temi ideologici.»

Canto notturno

- T.U. Lez. 8 All. 1



La ginestra T.U. Lez. All.2/ video



1836, Torre del Greco(

Attenzione a quarta strofa
E a strofe finali

Muore nel '37

Ultima invocazione alla vita in modo che noi si possa possedere attraverso la parola poetica quanto non sarebbe possibile possedere in altro modo